

dossier investimenti

“Ci avviciniamo a una stretta ma l’Eurozona non è pronta”

CASPAR ROCK, GROUP
CIO WEALTH MANAGEMENT
DI SCHROEDERS
È FIDUCIOSO SULL’AREA
COMUNITARIA
CHE È DESTINATA
A BENEFICIARE DEL GENERALE
CONSOLIDAMENTO MONDIALE

Milano

«**C**i stiamo avvicinando a una stretta anche nell’Eurozona. La politica monetaria della Bce non potrà restare ultra accomodante troppo a lungo». Il monito che arriva da Caspar Rock, group Cio, Chief financial officer, wealth management di Schroders, si inserisce nel nuovo filone di preoccupazione inaugurato dagli ultimi dati sull’inflazione. A gennaio la Germania ha registrato un aumento dei prezzi al consumo nell’ordine dell’1,9% rispetto a dodici mesi prima, un trend destinato a creare ulteriore pressione sull’Eurotower, che finora ha difeso la politica di tassi zero e il quantitative easing (acquisto di titoli sul mercato per favorire la liquidità), in nome di una crescita debole nell’area, senza pressioni inflazionistiche.

Anche se la dinamica dei prezzi resta complessivamente debole nell’Eurozona, a suo avviso c’è il rischio di un cambio di rotta nelle politiche monetarie da parte di Mario Draghi?

I prezzi si stanno chiaramente rafforzando nell’Eurozona, e l’istituto di Francoforte da aprile ridurrà gli acquisti mensili, portandoli da 80 a 60 miliardi di euro. Ma a mio avviso dobbiamo pre-

pararci a una stretta più consistente nel corso dell’anno. Con il bilancio della Bce che viene costantemente rivisto al rialzo, è inevitabile cominciare a pensare a una via d’uscita.

A suo avviso l’Eurozona è in grado di camminare da sola, senza più il sostegno della politica monetaria?

«Non ancora, di fatto in vista c’è una progressiva riduzione dei nuovi stimoli, non un ritorno di colpo alla normalità. Detto questo, siamo moderatamente positivi verso il Vecchio Continente perché è destinato a beneficiare del consolidamento che caratterizzerà la crescita mondiale. Gli Stati Uniti, dopo aver chiuso il 2016 con il Pil in crescita di un modesto 1,6%, sono attesi a un’accelerazione: c’è grande ottimismo per le promesse di Donald Trump sul fronte degli investimenti strutturali, tanto che la fiducia dei consumatori è ai massimi da 10 anni. Al contempo, la crescita salariale guadagna velocità, alla luce dei continui miglioramenti del mercato del lavoro. Vediamo bene anche alcuni mercati emergenti, dal momento in cui molti di essi hanno registrato una crescita più forte, dinamiche demografiche migliori e migliori livelli di indebitamento rispetto al passato e rispetto ai mercati sviluppati».

Sugli emergenti, tuttavia, pende sempre il rischio destabilizzazione qualora la Fed dovesse accelerare nella normalizzazione dei tassi. A fronte di rendimenti elevati in America, quasi certamente si assisterebbe a una fuga degli investimenti dai mercati in via di sviluppo.

«Questo è vero, ma l’esperienza del passato dovrebbe spingere la Fed ad agire con prudenza

per evitare reazioni violente nel resto del globo. Dopo la vittoria di Trump alle presidenziali, il dollaro ha registrato uno scatto verso l’alto, ma poi ha ripiegato. Nelle prossime settimane il biglietto verde potrebbe tornare a risalire, ma la questione chiave riguarda il ritmo di un qualsiasi apprezzamento della valuta: se troppo rapido, potrebbe non essere positivo per gli asset rischiosi. Un fattore potenzialmente pericoloso è invece l’eventuale chiusura protezionistica da parte degli Stati Uniti: potrebbero esservi conseguenze negative sulla crescita internazionale».

Lo scenario sembra difficile soprattutto verso la Cina?

«Non considero molto probabile l’ipotesi di una guerra commerciale tra le prime due economie del mondo, che non sarebbe positiva per nessuno. Non dimentichiamo che la Cina, già di suo, presenta dei fattori di rischio come l’eccessivo indebitamento e gli elevati prezzi immobiliari. È importante che vi sia una gestione accorta delle relazioni internazionali».

Detto del quadro macro, quali sono le vostre preferenze sul fronte degli investimenti?

«Vediamo ancora un po’ di spazio di rivalutazione per l’equity, soprattutto in Europa, dove il ciclo di crescita è indietro rispetto agli Usa. Per quanto riguarda settori specifici, abbiamo una preferenza per i settori maggiormente ciclici, dato che per il 2017 prevediamo una crescita nominale più elevata» (l.d.o.).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



